

**Torna a parlare l'uomo che ha ripreso conoscenza dopo due anni**

**DALLA PRIMA**

(...) fatidica numero 11, cattedrizzato con violenza da un tremendo incidente stradale. L'avevano dato per spacciatissimo, nessuno scommetteva più un cent sulla possibilità di un ritorno tra di noi. Luminari e professoroni, tutti certissimi sull'ineluttabilità del caso. Tutti davanti al suo letto, a questo sudario del nulla che è il letto del coma, scuotendo la testa e spazzando via le speranze. Il caso - il caso? - ha voluto però che accanto a questo letto ci fosse sempre un cocciuto assertore dell'impossibile: il fratello Pietro. Una storia che l'Italia ha imparato a conoscere la scorsa primavera direttamente dai teleschermi: parlando nello sfogatoio di «Porta a Porta», proprio Pietro lanciò l'ultima sassata che gli restava. «Se entro il 5 maggio non viene trovata una soluzione per mio fratello, staccherò la spina».

Nell'enfasi e nell'emozione del caso Terry Schiavo, la provocazione lasciò il segno. Il ministro Storace chiamò privatamente, una soluzione venne trovata, e da quel giorno la storia può essere raccontata così: lo spacciatissimo Salvatore viene accolto dall'ospedale San Donato di Arezzo, dopodiché si registra il prodigio che la scienza più avanzata e sicura di sé aveva assolutamente escluso, e come no, Salvatore dà i primi segnali di vita. Muove la testa, risponde a comandi, piano piano arriva persino a comunicare qualcosa tramite uno speciale computer. Strano, molto strano, anzi impossibile: questo avevano assicurato tutti quanti gli specialisti di fama internazionale, scomodati dal temerario Pietro Crisafulli. Gran rompiscatole, questo italiano: gira gli ospedali di mezza Europa portandosi appresso, sul camper attrezzato, una strana cosa che si ostina a chiamare fratello. Ma è un illuso, dovrebbe farsene una ragione: dalla Svizzera all'Australia, per lui c'è la stessa risposta fornita a tanti suoi consimili, vincitori di quella tremenda lotteria che trasforma persone felici in «parenti di paziente in coma», status decisamente più penoso e angosciante di chi nel coma è personalmente immerso. Si rassegni, non c'è più nulla da fare: suo fratello non tornerà indietro. A Innsbruck sono persino più precisi: Salvatore morirà entro tre-quattro anni, per insufficienza respiratoria.

Mentre i dibattiti furiano, mentre atei e nichilisti si uniscono ad affranti e disperati per invocare la libertà di una serena morte, mentre il partito del sempre e comunque ammonisce sull'intangibilità della vita, anche di quel pochissimo che resta, mentre le coscienze giustamente si lacerano alla ricerca di un'impossibile risposta, Salvatore lentamente intraprende la strada del ritorno.



**INSIEME Salvatore Crisafulli nel letto di casa sua a Catania accanto a suo fratello Pietro che per lui ha smesso di lavorare e lo ha seguito dal momento dell'incidente senza interruzioni. Salvatore era entrato in coma due anni fa e i medici gli avevano diagnosticato uno stato vegetativo persistente. Ma Pietro non è mai arreso perché credeva nella capacità di recupero di Salvatore. Lo ha curato per un anno e 4 mesi a casa e poi ha lanciato una provocazione pubblica minacciando di sospendere le cure in mancanza di un aiuto concreto da parte dello Stato. L'intervento di Storace ha cambiato la situazione**

## Salvatore: «In coma piangevo perché vedevo e capivo tutto»

Un passo per volta, impercettibile e inspiegabile, ma inarrestabile e trionfale. A metà luglio addirittura lo dimettono, trasferendolo nel calore di casa sua. Al suo fianco, in continuazione, un sommesso e pietoso richiamo: «Salvatore, sono io, sono la tua mamma». Due anni, due anni di richiami, come quando lei stava alla finestra e lui, bambino, tirava tardi in cortile...

Vallo a spiegare, come l'assolutamente impossibile diventi

*Il siciliano, 38 anni, racconta la sua «vita» in stato vegetativo. La prima parola: «Mamma»*

un giorno possibile. Dopo le prime occhiate da neonato incoincidente, dopo i primi segnali di esistenza in vita, a 38 anni Salvatore nasce la seconda volta. Come la prima, non appena riesce a trasformare in suono il

suo pensiero, pronuncia ancora la stessa parola, sì, l'invocazione ingenua e rassicurante di sempre: «Mamma». Lei è lì, lo accarezza e dolcemente lo bacia, come a scacciare dal passato e dal futuro ogni resi-

dua paura...

È fatica, rinascere. Bisogna ricominciare da capo. Pensare, parlare. Forse, un giorno, camminare. Ma il più è già fatto. In questi giorni, Salvatore sta faticosamente riprendendo il filo dei discorsi. Ed è proprio adesso, nel momento in cui torna padrone di sé, che le sue stremate parole assumono i contorni di una testimonianza raggelante e terribile. Eccolo qui, dedicato a chi se l'è sempre chiesto, il reportage in pri-

**NEGLI USA**

### L'eutanasia finisce alla Corte Suprema

Il tema dell'eutanasia approda oggi alla Corte Suprema degli Stati Uniti. La Corte affronterà una causa nata dal braccio di ferro tra Bush e lo stato dell'Oregon, l'unico negli Usa ad aver reso legale la morte assistita. Il tema è tornato al centro dell'attenzione dopo la vicenda di Terry Schiavo, la donna in stato vegetativo permanente che in Florida è stata lasciata morire dopo un'aspra battaglia legale. Non potendo interferire Bush ha cercato di bloccare l'eutanasia revocando la licenza federale ai medici, che non possono così prescrivere i farmaci letali. L'Oregon però si è opposto e ha portato la vicenda fino alla Corte Suprema.

ma persona dallo sconfinato territorio del coma: «Ho sempre sentito le voci. I medici dicevano che non ero in grado di avvertire sensazioni, ma io sentivo e capivo tutto. Provavo una grande disperazione per non poter comunicare che capivo. Piangevo di rabbia, ma i medici dicevano che era un riflesso condizionato...». Poi, con una lacrima che non ha nulla del riflesso condizionato, pronuncia le parole che ha tenuto lì per due anni: «Se sono vivo, lo devo a mio fratello: solo lui ha capito che non me n'ero andato...».

Inutile aggiungere chiacchiere. Le storie di vita e di coma non sono tutte uguali. Forse Salvatore è soltanto un caso eccezionale. Ma fosse anche un caso unico, qualcosa dovrebbe insegnare. O aiutare a capire. Mai farla facile, quando si pretende di staccare la spina.

**Cristiano Gatti**

**L'INTERVISTA**

## La gioia del fratello Pietro: «Non m'avevano dato speranze»

**Enza Cusmai**

● Salvatore ha ripreso conoscenza, parla e riconosce tutti. E subito dopo aver pronunciato «mamma», lo ha ringraziato, in siciliano: «Petri, hai fatto tantu pe' mia». E lui è euforico. «Sono molto felice, ora dobbiamo pensare al suo futuro».

Pietro Crisafulli è un fratello di sangue e di cuore. Per far «resuscitare» Salvatore ha lasciato il lavoro, ha trasformato la sua casa in un distacco ospedaliero con tanto di telecamere a circuito chiuso per oltre un anno, ha annunciato al mondo la sua disperata provocazione: «O mi aiutate a farlo vivere oppure a farlo morire».

**Pietro, cosa le ha dato tanta forza?** «La convinzione di avere davanti una persona che mi guardava e capiva quello che dicevo. E ora ne abbiamo le prove».

**Dunque Salvatore non è un miracolato.**

«No, direi di no. Certo mi sono affidato anche a Gesù Cristo, a Sant'Agata e a Padre Pio ma credo che sia

stata la nostra forza di volontà a strapparli alla morte».

**Suo fratello adesso le parla? Cosa dice?**

«Poche parole, le scandisce lentamente, sembra un neonato. Mi chiama per nome, poi dice acqua, girami e mi sorride».

**In qualche modo si ricorda del passato?**

«Certamente. Non i primi tre mesi in cui era in coma a Catania, ma ricorda le mie urla nel giorno in cui l'ho portato via dall'ospedale di Messina, dove l'avevano dato per spacciato perché in stato vegetativo persistente. E ricorda anche la neve, che ha visto quando l'ho trasferito in Toscana e siamo atterrati all'aeroporto di Bologna a febbraio dell'anno scorso».

**Dunque lui vedeva e capiva tutto**

**La sua battaglia**

**Per i medici di Messina era irrecuperabile invece era già vigile. Si ricorda anche le mie urla in ospedale e la neve in aeroporto. Devo ringraziare Storace**

già da tanto tempo.

«Esattamente. Da quando è stato trasferito da Catania a Messina senza il nostro consenso. In quell'ospedale Salvatore è peggiorato fisicamente ma già allora lui piangeva dalla disperazione, ci chiedeva aiuto. Sentiva e capiva tutto ma non poteva comunicare».

**Lei ha denunciato quella struttura**

per mancata assistenza. Cosa succedeva in quelle corsie?

«È stato trascurato, non veniva mai nessuno a seguirlo. L'ho portato via dalla disperazione dopo tre mesi di degenza. Aveva delle piaghe sul corpo orribili, sporche con feci e urina non pulite. In reparto due persone si dovevano occupare di 40 pazienti».

**IL GERIATRA DEL DON ORIONE DI BERGAMO**

## «Anche una barzioletta può risvegliare»

**Elena Jemallo**

● «Non siamo in grado di spiegare quando, come e perché, ma l'esperienza m'insegna che i pazienti in stato vegetativo non solo possono svegliarsi, ma possono fare enormi progressi cognitivi». A dirlo è uno che da dieci anni si occupa di quei malati che gli ospedali non possono accudire e che per la maggior parte dei medici non hanno speranze di miglioramento. E soprattutto, è uno che in dieci anni di lavoro sul campo ha già visto 12 casi di «risvegli». Il dottor Guizzetti, geriatra, classe '55, lavora al Don Orione di Bergamo, in un reparto dove vengono curati 20 pa-

*Giovanni Guizzetti da 10 anni cura questo tipo di pazienti: «Ne ho visti altri dodici uscire dallo stato d'incoscienza»*

zienti in stato vegetativo. Pazienti che solo «ogni tanto hanno un contatto con l'ambiente esterno». Ma che in linea generale si trovano in una situazione di vigilanza, ma che non dà segni di coscienza di sé e neppure dell'ambiente esterno e che deve essere accudito in tutto: solo per alzarlo dal letto, lavarlo, vestirlo e metterlo sulla carrozzina servono due infermieri profes-

sionisti e circa un'ora di tempo.

«Non mi stupisco per il caso del ragazzo uscito dal coma a Catania - spiega Guizzetti -. Da noi era successo due anni fa. Un ventottenne in coma da 18 mesi si è risvegliato. E la cosa più sorprendente è che nessuno, ovviamente, se lo poteva aspettare dal momento che era caduto in coma per anossia, cioè quando l'ossigeno non arriva al

cervello per qualche minuto. E le cellule muoiono. Una casistica in cui il «risveglio» è più difficile che non, per esempio, di uno che ha subito un incidente stradale. E invece. Sua moglie gli stava raccontando che non sapeva come fare a uccidere tutte le formiche che stavano invadendo il giardino di casa e così ha pensato di annegarle con la canna dell'acqua. E il malato ha sorriso. Ora è tornato a casa e ha fatto significativi progressi cognitivi: parla e si relaziona con le persone anche se è rimasto un invalido con gravi difficoltà».

Un centro, quello dove lavora Guizzetti, invidiato in tutta Italia: «Ricevo richieste di ricovero da

ogni parte del Paese. Un po' di tempo fa una famiglia pugliese era disposta a trasferirsi da Lecce a Bergamo per far ospitare qui un parente». E aggiunge: «È abbastanza vergognosa questa disparità di trattamento da regione a regione».

Ma ora che i riflettori si sono accesi su questo tipo di malati, qualcosa si sta muovendo per cambiare la situazione a livello nazionale, come spiega lo stesso Guizzetti: «Faccio parte di una Commissione voluta dal ministro della Salute Storace per inserire un capitolo di spesa già in questa finanziaria dedicata solo alla cura dei pazienti in stato vegetativo». Una definizione, quest'ultima, che fino a poco tempo fa veniva completata con la parola «permanente». Ora è stata tolta.

**LE CIFRE**

### In Italia seimila i casi più gravi

Sono circa 6.000 in Italia le persone in stato vegetativo permanente, la maggior parte delle quali hanno subito il tracollo a causa di un incidente stradale o sul lavoro. I traumi cranici causano ogni anno lesioni più o meno gravi a 130.000 persone. Si stima che siano oltre 20.000 le persone che ogni anno entrano in stato di coma. Secondo le stime, almeno 30 persone sono ancora in coma dopo un mese e almeno 3 persone vi resteranno dopo un anno e, probabilmente, per sempre. Fra chi sopravvive e recupera la coscienza, almeno il 70% ha una disabilità grave.